

## Onore alla macchina del tempo di Jarry

Usciva nel febbraio 1899, sulla rivista letteraria "Mercure de France", una benevola recensione di Marguerite Vallette al romanzo "La macchina del tempo" di Herbert George Wells. In un'epoca in cui andavano di moda le stroncature (D'Annunzio dava dell'imbecille a Marinetti, mentre Scarfoglio bastonava la Serao, che a sua volta pizzicava la Negri), Marguerite esprimeva un giudizio lusinghiero sul romanzo di Wells, invitando qualche "cervello curioso" a sviluppare tecnicamente il progetto della macchina del tempo. L'invito fu subito accolto da Alfred Jarry, padre di quella scienza bislacca che prende il nome di "patafisica", il quale scrisse un "Commentario utile alla costruzione pratica della macchina per esplorare il tempo". Il Commentario - oggi riproposto da Antonio Castronuovo e Tania Lorandi in una edizione commentata, per i tipi di "La Mandragora" - si presenta col volto severo di una dissertazione scientifica, attribuita ad un fantomatico dottor Faustroll. Il linguaggio scientifico, però, viene diluito in un andamento prosastico e romanzato, che stabilisce un ponte tra il rigore scientifico e la fantasia immaginativa.

Alfred Jarry formula un postulato secondo cui, per viaggiare liberamente nel tempo, è necessario ottenere l'assoluta immobilità nello spazio: "Noi ci muoviamo nel senso del Tempo e alla stessa velocità - scrive Jarry -. Se potessimo restare immobili nello spazio assoluto, lungo il corso del Tempo, tutti gli istanti futuri o passati sarebbero esplorati in successione". È dunque necessario isolare il viaggiatore dallo spazio e dal tempo, mediante una struttura che poggia su tre potenti girostati, atti a stabilizzare le bussole e mantenere invariata la posizione dell'asse in diverse condizioni di equilibrio. Sono loro a produrre quella rigidità geometrica per cui il conducente della macchina, come se fosse rinchiuso in un esaedro indeformabile, penetra tutti i corpi senza modificarli, alla maniera dell'etere luminoso. Il viaggiatore nel tempo, dunque, deve essere isolato in una macchina indeformabile al suo interno, ma infinitamente deformabile all'esterno, in modo che possa trapassare tutti i corpi e tutte le forze che incontra.

Significativa è l'associazione della macchina del tempo all'etere luminoso, poiché la parola "etere" rinvia alla "eter-nità", cioè l'insieme dei tempi passati e futuri che la macchina si propone di attraversare, nonché di esplorare. Proprio la funzione indagatrice è ciò che distingue la macchina del tempo di Jarry da quella di Wells, che aveva soltanto la funzione di viaggiare. D'altronde, l'obiettivo di Jarry non è quello di commentare l'opera di Wells, che non cita affatto, bensì quello di sviluppare tecnicamente il suo progetto di una macchina del tempo, attraverso la patafisica che è "la scienza delle soluzioni immaginarie, che accorda simbolicamente ai lineamenti le proprietà degli oggetti descritti per la loro virtualità".

La nuova edizione del Commentario, a cura di Castronuovo e Lorandi, è illustrata da una serie di disegni che nell'edizione originale mancavano, sebbene Alfred Vallette, direttore del "Mercure de France", ne avesse sollecitato la pubblicazione all'amico Jarry. I disegni, che sembrano prelevati da un codice leonardesco o da un *Theatrum Machinarum* del Rinascimento, sono stati eseguiti da Tania Lorandi nel 1990 per uno spettacolo multimediale dal titolo "Fabbrica 'Patafisik2a'". Lo spettacolo era incentrato sulla costruzione di una macchina del tempo, che traduceva fedelmente il progetto enunciato da Jarry. Il volume si conclude con una bizzarra postfazione di Vincenzo Accame, secondo il quale, se Jarry non avesse inventato la patafisica - dal greco "ciò che si sovrappone alla metafisica" - Einstein non avrebbe scoperto la relatività e, soprattutto, noi brancoleremmo ancora nel buio dei dogmi, delle fedi assolute e delle certezze scientifiche.

**Marco di Mauro**